

Lino Sacchi

MIO SIGNORE,
FA' CHE QUALCOSA
RESTI

*Viaggio semiserio (molto serio!)
intorno al «politicamente corretto»*



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo

© 2025 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: gennaio 2025
ISBN 979-12-5584-203-3

Indice

- 5 Premessa
- 11 1. I classici dell'ideologia green
L'ambiente, 11
Natura e non-natura, 14
L'acqua, 17
Estinti? No, grazie, 21
Apocalisse, 23
- 25 2. I classici dell'ideologia woke
Razza e razzismo, 25
Schiavitù, 33
Identità, 35
- 39 3. Europa e luoghi comuni
L'Unione Europea. Un problemino di identità, 39
Immigrazione, 43
- 49 4. I padri e i figli
Ma è mamma che conta, 49
I non-lavoratori, 51
La rabbia (dei giovani), 54
Il Sessantotto, 60

- 63 5. «Non negoziabili»
L'aborto, 63
«Come un vecchio rimorso o un vizio assurdo», 65
Dio, 66
- 73 6. Istituzioni
Una Repubblica democratica fondata sul lavoro, 73
Siamo i più bravi (ma non diciamolo in giro), 75
Democrazia, e un problema rimosso, 78
Giustizia da riformare, 88
- 91 7. Parole fruste
Libertà, 91
Diritti, 93
- 97 8. Scienza e anti-scienza
Anti-scienza, 97
Il Nulla, 99
I quanta, 100
Simulazioni, 102
Dati, 103
- 105 9. Punti di vista
Atei (devoti), 105
Guerra, pace e religioni, 107
Il Millenovecentoventidue, 110
Capitalismo, 112
Antisemitismi, 113
- 121 10. Alcuni preferiti
La violenza (sulle donne), 121
Gender gap, 125
Matti, 126
Diete, 128

131	11. Ieri, oggi e domani <i>Ieri e oggi, 131</i> <i>Scadenze, 132</i> <i>Una visione: sul nostro secolo, 140</i> <i>Una visione: papa Ormidza, 144</i>
147	Postfazione
153	Note
163	Acknowledgements

Premessa

*Oh my Lord, let something remain.
(Mio Signore, fa' che qualcosa resti).
W.B. Yeats, A vision*

Viviamo il tempo del «politicamente corretto» e dell'autofustigazione, che mascherano un nuovo autoritarismo. Il tempo della bestia con sette teste e dieci corna, talora chiamata *cancel culture*, talora ideologia woke: se non ti adegui, la condanna è all'esilio culturale. Nell'insieme, disegnano i connotati di una civiltà sul Viale del Tramonto. Ovvero, arrivata «in vista del Parc des Princes», per usare il linguaggio dei tempi di Bartali e Coppi. Quanto al tempo nostro, è un tempo di tabù; egemoni i fanatismi (il green e altri). Il picco dell'intolleranza non è da noi, comunque: lo collocherei nel mondo accademico dei paesi anglofoni, un mondo che conta, conta molto. Quel picco si tira dietro il picco del futile, raggiunto nella censura del linguaggio: la British Medical Association ha diffuso una raccomandazione: evitare per le gestanti il termine *expectant mother*, perché potrebbe offendere il *transgender people*. Eliminare anche il termine *ladies* dal lessico del personale perché connota le donne come *refined, polite and well spoken* – ovvero eleganti, cortesi e di linguaggio

educato – e quindi non è sufficientemente inclusivo, escludendo le donne dedite a rutti e flatulenze. In italiano, parole che erano di uso comune e significato chiaro sono semplicemente cadute in abbandono. Il «teppista» è diventato «un ragazzo che non ha ancora trovato la sua via». Per «cretino» non è stato individuato un neologismo sufficientemente benevolo: meglio eliminare anche il concetto (nostalgia di Fruttero e Lucentini con il loro *La prevalenza del cretino*). Il vigoroso «carità» è diventato lo scialbo «solidarietà». «Assassino» va usato con molta cautela («soprattutto, non facciamone un mostro»). L'abolizione dell'esplicito ha comportato anche la morte del genere comico che, per sua essenza, rifiuta l'eufemismo. In queste futilità (ma servirebbe un termine più vigoroso) viviamo immersi, e con gli esempi mi fermo perché sarebbero infiniti. Una *summa* della neolingua ce l'ha fornita Luca Ricolfi in *Il follemente corretto*.

Censura del linguaggio, dunque, ma tra i prodotti del «pensiero unico» ce n'è uno più grave ed è la censura dell'informazione. La notizia sgradevole, se non si può obliterare, si minimizza e mimetizza. Un esempio, a suo modo divertente, tra i mille? Eccolo. Era il 2020 quando arrivò notizia che in Francia il Governo aveva annunciato una legge per vietare ai medici di rilasciare «certificati di verginità», vietare cioè una pratica che dire oscurantista è dire poco. Ad avviso di chi scrive, la legge proposta era semplicemente fatua, in quanto la sconcertante certificazione può essere tranquillamente mimetizzata nel referto di una visita ginecologica. Il punto interessante però è un altro: la faccenda era tutt'altro che indegna di interesse, eppure l'attenzione dedicata in Italia dalla grande stampa e dai principali TG fu vicina a zero. Mi aspettavo che i «social» si buttassero sulla faccenda, se non altro per il suo aspetto pruriginoso, ma non mi

pare che sia successo. Un'eccezione è «La Stampa» che dedicò all'argomento un articolo nello spazio nobile del giornale (17 settembre 2020). Commentare la notizia – di manifesta pertinenza islamica – senza che nell'articolo comparisse la radice *islam* era da considerare un prodigio di acrobazia del tipo delle frasi scritte usando una sola vocale («al fantasma andava larga la palandrana») che piacevano a Umberto Eco: ebbene, il prodigio riuscì all'autore (autrice, nella fattispecie). Il lettore dell'articolo, magari poco informato sulle cose francesi, si sarà chiesto che cosa fosse successo nel paese di Voltaire e del Marchese de Sade, se vi si producevano siffatte certificazioni. Qualcuno avrà dovuto spiegare le cose del mondo all'innocente.

C'è una deriva verso il fasullo, ormai avanzata, e accettata purché suoni politicamente corretta: falsi pacifisti che inneggiano a Hamas, donne picchiate sul ring da altre donne (?) con cromosoma XY. Eccetera. Del nostro ignobile passato non deve restare nulla. Qualcuno vorrebbe eliminare Mozart e Beethoven dall'insegnamento musicale per fare spazio al rap. Dato che la «bestia nera» è il «maschio bianco cinquantenne», Mozart forse si salverà, visto che a cinquanta anni non è mai arrivato.

Tra le ricadute del «politicamente corretto» c'è la frase standard: «No, questo è un argomento divisivo, meglio lasciar perdere», alla quale, nelle pagine che seguono, opponiamo un: «Uffa, che barba», e il conseguente: «È divisivo? Allora parliamone».

È, quindi, da una ribellione al *cupio dissolvi* che nasce questo libro, fatto di scritti ineguali, taluno molto breve, a volte irridente, taluno più impegnato. In comune, la «brezza» polemica, che non si spegne mai. Vari scritti sono idonei a cadere sotto la mannaia dell'accusa più micidiale: negazionista! Di

che cosa? non importa! La qualifica basta per essere collocato nella suburra insieme a quelli che insultano la senatrice Segre. Onde il doveroso avvertimento: questo libro non entrerà senza un *warning* in nessuna biblioteca presentabile.

MIO SIGNORE,
FA' CHE QUALCOSA RESTI

I classici dell'ideologia green

L'ambiente

Se si vuole non «passare inosservato in società» (© Ennio Flaiano), niente di meglio che staccarsi dal pensiero *mainstream* su temi ambientali. Proviamoci col clima? Il cambiamento climatico è qualcosa di lento, al quale l'uomo con la sua tecnologia può far fronte. Come è ormai quasi certo, andranno sott'acqua le città costiere. Peccato! Ma non mi si dica che sarà la fine di *Homo sapiens*. La gente si sposterà più all'interno. Un'evoluzione che sembra ragionevolmente prevedibile è proprio il graduale smantellamento, per abbandono, delle grandissime agglomerazioni urbane, quasi tutte costiere, le quali non hanno più giustificazione. Creano problemi ambientali quasi insolubili e non offrono vantaggi corrispondenti. Il poco spazio con molta gente crea nevrosi e aggressività. E lo sviluppo tecnologico è avviato a ridurre gradatamente la necessità di aggregare molta gente in poco spazio per produrre, come la crisi del Covid-19 ha dimostrato. Ciò a cui l'uomo non può far fronte è «l'evento raro», esempio, la bomba atomica dei chierici iraniani, i quali aspettano con gioia e fervore il Giorno del Giudizio¹; o magari la bomba di qualche altro satrapo, che fino a adesso si limita ad «abbaiare».

Caro lettore, l'amico ambientalista contesterà, e sosterrà che noi umani siamo colpevoli nei riguardi del pianeta «parassitandolo» così da «usufruire delle sue ricchezze»? Rispondi che ciò è impossibile, perché il pianeta non ha ricchezze. È fatto di sassi, idrogeno, vibrazioni, pannocchie, merda. Sasso o pannocchia, gli è perfettamente indifferente. Siamo noi che, oltre a dare nomi, valutiamo e classifichiamo: il sasso non ci serve e quindi non vale niente, la pannocchia è una ricchezza. Conclusione: noi possiamo al massimo sciaccquare le *nostre* ricchezze. Magari, rubare al vicino le sue...

Un esempio: le nostre spiagge in certi periodi perdono sabbia, in altri se ne arricchiscono, con due processi, entrambi *naturali*. Oggi capita che siano in erosione, ed ecco levarsi la geremiade (aiuto... è colpa di qualcuno... la manutenzione dei corsi d'acqua...) con la richiesta di provvedimenti e sussidi. È molto comprensibile, visto che le spiagge rendono (dato pre-Covid) 300.000 euro per anno per ettaro. Basta solo che poi non ci nascondiamo dietro giustificazioni nobili quanto fasulle (amore della natura, eccetera) e lamentazioni.

Pensiamo alle discariche del materiale amiantifero: nessuno le vuole, costano molti soldi, si mangiano buona terra, e c'è anche il rischio che la robbaccia ricompaia prima o poi. La soluzione ci sarebbe con costo bassissimo e inquinamento zero: buttare tutto in mare profondo. È roba pesante, che non rivedremo mai più. L'amianto ha peso specifico di circa 3. Ma ci sono due prerequisiti: pensare in modo non convenzionale e tapparsi le orecchie dalle sicure proteste che si leverebbero in difesa della «sacralità del fondo marino» (guarda dove va a rifugiarsi il «Sacro»!). E però, la sacralità porta emozioni, stimola buoni sentimenti, è destinata a essere popolare. La mia visione è perdente. E chi vince la guerra della comunicazione vince la guerra *tout-court*.

Poi c'è il protagonista indiscusso, il riscaldamento globale, che si presta a un paio di riflessioni su un aspetto di comunicazione. La prima: il riscaldamento del clima reca danno a noi, *Homo sapiens* dei paesi temperati, e però si blatera qualificando quei danni come inferti «al pianeta». La preoccupazione per il pianeta è considerata più «nobile» di quella, pur sacrosanta, per i costi sociali legati sia al cambiamento, sia alle operazioni finalizzate a contrastarlo, e allora ecco il tabù. «Salviamo il pianeta» va forte. Tutti in piazza con «Fridays For Future», e pazienza se qualche famoso dipinto viene strappato da giovani idealisti. La litania è così insistente, che molti ragazzi ci credono. Molti non sanno nemmeno che «il pianeta» nella sua storia ne ha viste di tutti i colori, comprese un paio di fasi nelle quali era totalmente coperto di ghiaccio (*snowball earth*). Poi, tutti – beh, non proprio tutti – sanno che il riscaldamento globale danneggia noi, nella nostra area a clima temperato, ma avvantaggia altri, esempio i Russi, per i quali è un dono del cielo; e però, è argomento pochissimo frequentato sui media.

Ma non è il solo baco della visione apocalittica. Basta allargare un po' l'ambito della riflessione, e ci si rende conto che la visione è viziata da forte antropocentrismo. Ma il pianeta non siamo solo noi *Homo sapiens* con gli animali nostri amici. Se il riscaldamento procede, patiremo noi, ma saranno tempi d'oro per altre specie, ad esempio, i coralli, che colonizzeranno più alte latitudini. Pensiamo alla bellezza di una scogliera corallina davanti a Rimini. Ci arroghiamo il diritto di ignorare quei bellissimi polipetti solo perché non hanno un sistema nervoso centrale, senza valutare che è una forma di *body shaming*!

Un altro argomento poco battuto è il ruolo di quell'enorme *sink* di CO₂, l'acqua degli oceani. Se, per una ragione qualsiasi, la

temperatura aumenta, CO₂ diventa meno solubile e l'acqua lo espelle determinando riscaldamento ulteriore: una micidiale «retroazione positiva», e un'ipotesi sulla quale ci si sofferma malvolentieri. Ben difficile imbattersi in una valutazione di questa ipotesi, tanto meno in una valutazione quantitativa



Rispetto dell'ambiente... Rispetto della natura... si tende a parlarne in maniera indifferenziata intendendo «naturale» come «non antropizzato». Ma l'ambiente nel quale viviamo è antropizzato, grazie a Dio, visto che, se così non fosse, lo troveremmo molto scomodo! «Se l'artificiale non è migliore del naturale, quale scopo hanno tutte le arti della vita?»². E allora: rispettiamo solo il falco pellegrino e l'orso marsicano, o anche autostrade e grattacieli? E poi, è proprio «buona» la natura? Sentita in conferenza da Alessandro Meluzzi, psichiatra e brillante uomo dei media: alla domanda: «Naturale è bello?», ha risposto: «“Naturale” è sopraffazione; è dominio del più forte». Non male! Sotto il prossimo titolo si torna sull'argomento.

Natura e non-natura

*In fondo, la medicina non è altro che una
lunga battaglia contro la selezione naturale.
G. Genta, F. Genta Bonelli, Il silenzio
dell'Universo*

In Italia, qualsiasi disgrazia capiti è colpa di qualcuno, e si apre un'istruttoria. C'è una specie di ripugnanza ad attri-

buire al caso o alla natura un evento sfavorevole. Per quanto riguarda il caso, il rifiuto ha probabilmente radice religiosa: Dio è buono, quindi, la disgrazia deve arrivare da qualcun altro (è anche l'origine delle «teorie del complotto»). Per quanto riguarda la natura, l'uomo moderno l'ha fatta oggetto di culto (forse insoddisfatto di altri culti...). «La natura ci è amica, e noi la maltrattiamo» è il *refrain*. Personalmente, quando esploro la storia più remota, quel che ci trovo sono le vestigia di una perpetua guerra combattuta tra uomo e natura, ciascuno con le sue armi: l'uomo, scimmia nuda, armato del suo ingegno e la natura che gli oppone freddo, fame, predatori, epidemie.

Un'idea antica quanto sbagliata è che *natura non facit saltus*: la natura fa salti, eccome, e questo lo sappiamo da un pezzo. Ad esempio, da mezzo secolo i paleontologi si sono convinti che l'evoluzione biologica stessa è proceduta per salti (*punctuated equilibria*). La natura utilizza per la sua evoluzione a tutte le scale sia processi graduali, sia eventi discontinui, «catastrofici»: tale la mutazione genetica, tale la frana sottomarina che muove chilometri cubi di sedimenti.

Tra gli eventi «catastrofici» alcuni sono coperti col termine «rischi» (*hazards*) nella letteratura scientifica, la quale agli eventi naturali guarda con gli occhi dell'uomo, non con quelli della natura stessa. Faccio un esempio. Una falesia calcarea – come tutti i rilievi morfologici – si consuma *gradatamente* perdendo ogni giorno un quid portato via o disciolto dagli agenti atmosferici. Poi, un giorno lungo una frattura la forza di gravità prevale sulla coerenza e la parete, o una sua parte, crolla. La natura, come le è proprio, ha fatto il *salto* ovvero la catastrofe. Si tratta di una non-notizia, una successione di eventi nota *lippis et tonsoribus*, come avrebbe detto mio nonno. Ma a questo punto, attenzione. Se sotto a quella parete

qualcuno ci aveva messo casa sua o una strada o qualche altro manufatto, la innocua *catastrofe* è promossa a *disastro*. Se segue un esito fatale, quella è una *morte annunciata*. Quel qualcuno era *vulnerabile*, e quella vulnerabilità è colpa del sistema secondo un certo modo di vedere. Il che è anche vero *talvolta*, ma l'errore è generalizzare e subito mettere mano alla frusta per l'auto-flagellazione.

Il passaggio successivo – dire che i disastri «naturali» non esistono – è infatti di un drammatico semplicismo. Per tenerci all'esempio «minimo» appena fatto, può darsi che quel giunto della falesia non fosse diagnosticabile. Certamente, se uno edifica in un letto di fiume, che storia e buon senso indicano come inondabile, ecco, *quel* sicuro disastro che seguirà, è da imputare a lui: la natura ha fatto solo il suo normale, piccolo *saltus*. Poi, magari il tipo chiede che lo Stato gli ricostruisca il suo coso «come era e dove era».

Facciamo un salto di dimensione. Ci sono parti del mondo dove la piovosità è sui 200 o 300 mm l'anno, in confronto ai nostri invidiabili 900, e dove, se capita un anno di siccità (se ne riparla nelle pagine che seguono) la gente soffre e il bestiame muore. E questo è sempre successo, ed è la ragione principale per cui è nato il nomadismo. Di chi la colpa del disastro? Uno può rispondere «colpa di quella gente»: non dovevano insediarsi dove non piove. Perché proprio così sia andata, quando invece altri gruppi umani hanno scelto verdi praterie ricche di chiare, fresche e dolci acque, va al di là della mia conoscenza, forse non solo della mia. Torniamo a una dimensione più domestica, quella del rischio Vesuvio: si preferisce occuparsi d'altro, e *pour cause*. Eppure, eliminarlo è semplice: basta sloggiare mezzo milione di persone... Semplice, ma quali i costi sociali?

Per inciso, che la sicurezza abbia un costo sembra non sia

stato capito da tutti, e non sto parlando di rischio vulcanico. Tutti gli interventi sugli *hazards* dovrebbero essere oggetto di attenta valutazione costi/benefici. Compresi quelli sul clima: l'indiano medio preferisce avere la speranza di aria più fresca o la certezza di più rupie in tasca? Una società che vuole ridurre il rischio è sana, una che vuole annullarlo è malata.

Ecco che sono arrivato all'aspetto sociale. Un altro *mantra* italiano è che i disastri naturali aumentano le diseguaglianze in quanto colpiscono più duramente i più vulnerabili, cioè i più poveri, ed è un'ovvietà: quando la natura tira bastonate, i ricchi sono sempre, in qualche modo, più protetti dei poveri. Se c'è una carestia, il ricco ha un grande e ben fornito freezer, il povero no. E allora che fare? La risposta: abolire la povertà. Qualcuno ci ha provato anche recentemente³ senza successo. Ma questo ha poco a che fare con i fenomeni naturali. O forse no: è un fenomeno naturale anche la diseguaglianza? Per carità, qui nessuna intenzione di schierarsi pro o contro Marx, Rousseau, Adam Smith...

L'acqua

Un argomento con aspetti diversi e molteplici, quello dell'acqua. E un argomento che è decisamente tra i più strappati dai media. Soprattutto in Italia. In una breve rassegna, comincerei dall'aspetto meno frequentato, ovvero quello politico legato ai grandi corsi d'acqua che, attraversando molti paesi, creano situazioni esplosive. La gestione delle acque nei paesi che stanno a monte - in particolare i grandi progetti a scopo irriguo - può avere effetti devastanti sui paesi a valle. Fino ad affamarli. In Europa queste situazioni - tipica quella del Danubio - si gestiscono con delle convenzioni, ma fuori